

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

Le fonti di Baghdad non spiegano perché nessun miliziano è rimasto ferito e come si è svolta la battaglia. Determinante l'intervento dei caccia Usa

L'assemblea nazionale si riunirà sabato. A buon punto la trattativa tra curdi e sciiti. Esclusi gli uomini di Al Sadr. Londra: gli inglesi in Iraq per tutto il 2006

Iraq, 85 ribelli uccisi a Tikrit

Forze Usa e governativi assaltano un covo. Dubbi sulla versione ufficiale. Rapito reporter con passaporto tedesco

I conti non tornano. Mentre a Baghdad curdi e sciiti appaiono ad un passo dall'accordo per la spartizione delle poltrone e dei posti di potere, gli «incursori», cioè le forze di sicurezza governative registrano «il maggiore successo» da due anni a questa parte.

Secondo le notizie ufficiali diffuse ieri 85 ribelli sono stati uccisi in un combattimento avvenuto in una remota località ad ovest di Tikrit e Samarra, centri dell'Iraq sunnita a nord della capitale. I governativi avrebbero circondato e

attaccato un campo di addestramento per miliziani arabi. Vista la reazione di questi ultimi il comando iracheno avrebbe chiesto l'appoggio terrestre ed aereo degli americani riuscendo così ad annientare la resistenza degli insorti. Secondo fonti della polizia irachena nella furiosa battaglia, avvenuta martedì mattina, sarebbero morti 12 agenti, quattro dei quali ufficiali. Il governo di Baghdad, commentando le notizie, canta vittoria sostenendo che gran parte degli uccisi erano stranieri e che, nel corso del combattimento, è stato catturato un miliziano algerino. La «teoria del complotto» straniero ai danni del nuovo corso iracheno troverebbe dunque conferma. Ma i conti appunto non tornano. Dopo il rapimento di Giuliana Sgrena e Florence Aubenas (tutt'ora nelle mani dei sequestratori) solo pochi giornalisti americani che vivono dentro fortini circondati da uomini armati inviano le loro corrispondenze dall'Iraq. Le agenzie internazionali utilizzano collaboratori locali e fonti proprie e ieri la Reuters, solitamente non particolarmente critica nei confronti della «gestione dell'ordine pubblico» in Iraq, ha diffuso una ricostruzione dell'accaduto che contiene molti interrogativi senza risposta. Nessuna fonte, tra quelle ufficiali, ha ad esempio spiegato come sono stati uccisi gli 85 guerriglieri nessuno dei quali è rimasto inspiegabilmente ferito. Stupisce inoltre il fatto che, di fronte ad 85 caduti nel campo nemico, la polizia irachena ammetta di aver perso solo 12 agenti. La sproporzione appare quanto meno sospetta. Gli americani poi, pur avendo preso parte alla battaglia, non forniscono alcun bilancio e non lamentano alcuna perdita. Un gruppo di terroristi sostiene sul Web che i caduti tra i ribelli sono solo 12. L'agenzia Reuters fa inoltre notare che gli americani pattugliano la zona da due anni ed è dunque strano che non si siano precedentemente accorti della presenza di un «campo di addestramento» per pericolosi terroristi giunti in Iraq da ogni parte del mondo arabo. Alla luce di queste considerazioni non



L'autobomba esplosa al passaggio di un convoglio di soldati americani a Baghdad

Foto di Mohammed Uraibi/Abp

per Cheney Bin Laden si era rifugiato in Pakistan

Il Pentagono ora ammette: Osama sfuggì alla cattura a Tora Bora

WASHINGTON Nel dicembre del 2001 il miliardario saudita Osama bin Laden, accusato di terrorismo, sfuggì per un pelo alla cattura da parte dei militari americani nei pressi di Tora Bora, nell'est dell'Afghanistan, non lontano dalla frontiera con il Pakistan.

Lo ha confermato ufficialmente il Pentagono, spiegando che l'uomo che ha aiutato a far

fuggire il cervello degli attentati dell'11 Settembre contro le Torri Gemelle e il Pentagono è uno dei detenuti cosiddetti «combattenti nemici» della base Usa di Guantanamo Bay, a Cuba. Il prigioniero di Guantanamo, di cui non è stata rivelata né l'identità né la nazionalità, è un ex comandante di bin Laden, accanto al quale aveva combattuto in Afghanistan negli anni '80,

contro l'allora occupazione sovietica. Le sorti di bin Laden - tutti sono oggi convinti sia ancora vivo e si nasconde nelle montagne tra Afghanistan e Pakistan - erano state uno dei punti centrali della campagna elettorale per le presidenziali Usa. Il candidato democratico poi sconfitto, il senatore del Massachusetts John Kerry, aveva accusato il presidente Bush e il suo vice Cheney, di aver lasciato scappare bin Laden alla fine del 2001 e di avere poi concentrato le proprie forze sull'Iraq nella cosiddetta guerra internazionale contro il terrorismo, mentre forse occorre fare il massimo per catturare il cervello dell'11 Settembre. Kerry, in particolare, aveva accusato Bush di avere affidato la caccia a bin Laden agli inaffidabili signori della guerra afgani, ma il

tandem della Casa Bianca non ne aveva ovviamente condiviso l'analisi. Citando il generale Tommy Franks, allora comandante delle forze Usa in Afghanistan, Cheney aveva risposto che «Franks aveva ripetutamente indicato che non era affatto sicuro che bin Laden si trovasse a Tora Bora. Poteva benissimo essersi rifugiato in Pakistan, o anche nel Kashmir», la regione indiana dell'Himalaya. I documenti che il Pentagono ha fornito ora all'Associated Press sembrano confermare, almeno implicitamente le accuse di Kerry. Il detenuto di Guantanamo «ha aiutato bin Laden a fuggire da Tora Bora», recita il documento, precisando che «è stato associato ad al Qaeda», oltre ad aver chiesto la guerra santa (jihad) contro gli Stati Uniti.

appare infondato il sospetto che gli 85 ribelli siano stati passati per le armi dopo la cattura o che i bombardieri americani abbiano risolto un'incerta battaglia nella quale i governativi rischiavano di avere la peggio. Certamente sull'accaduto non vi sono notizie certe e l'efficienza delle forze governative rimane un mistero. Proprio ieri a Londra una commissione della camera

dei Comuni ha stabilito che le truppe inglesi e americane dovranno restare in Iraq per tutto il 2006 perché le forze irachene non sono pronte a sostituire quelle della Coalizione e perché sono stati commessi vistosi errori di valutazione

sulla situazione irachena. Ieri sera intanto un gruppo terroristico ha diffuso un video che mostra un uomo che si identifica come Hassan al-Zaydi che dice di possedere un passaporto tedesco e si rivolge al governo di Berlino affinché lo aiuti.

L'annunciata «vittoria» contro gli insorti cade proprio mentre da Baghdad giungono notizie che confermano che sono stati fatti alcuni passi in avanti nella trattativa tra curdi e sciiti per la formazione del governo. Secondo queste anticipazioni agli sciiti andrebbero 16-17 posti nel governo, ai curdi 7-8, uno ai cristiani ed uno alla minoranza turcomanna. Sarebbe vicino un accordo anche per quanto riguarda i tre dicasteri contesi: la Difesa andrebbe ai curdi, mentre gli sciiti si assicurerebbero i dicasteri dell'Interno e soprattutto quello delle Finanze (che controlla i proventi del petrolio). La trattativa appare tuttavia appesa ad un filo e non è ancora chiaro se sabato si riunirà l'Assemblea nazionale che deve, secondo il calendario, nominare il presidente e i due vice. Il mullah ribelle Al Sadr, che ha eletto una ventina di «indipendenti» inseriti nella super-lista scita, minaccia di «rivelare i segreti» della trattativa con i curdi anche per protestare contro l'esclusione dei suoi deputati dalle cariche ministeriali. I sunniti saranno probabilmente rappresentati nel governo dal «liberal» Adnan Pachachi e da altri esponenti moderati come l'attuale presidente Al Yawar. A giudicare dall'esito delle elezioni nessuno di loro può vantare la rappresentanza dei 5 milioni di sunniti iracheni ed il problema del coinvolgimento di una parte degli esclusi rimane drammaticamente aperto. Trattative sono state segretamente avviate dagli americani, dallo scita moderato Alawi e dal sunnita Pachachi che è in contatto con alcuni Ulema di Baghdad favorevoli al negoziato. A sette settimane dal voto i due blocchi, quello curdo e quello scita, appaiono però padroni del campo in un paese dove, come conferma la battaglia di Tikrit, la guerra prosegue.

L'intervista

Fares Boueiz

leader dell'opposizione a Beirut

«L'obiettivo dei terroristi è scatenare la guerra civile»

L'ex ministro degli Esteri libanese: vogliono sfidare l'opposizione e far fallire la soluzione pacifica

tre morti nell'attentato della notte scorsa

A Beirut torna l'incubo del terrore dopo le bombe al centro commerciale

L'incubo si trasforma in certezza. Un passato di sangue proietta le sue ombre inquietanti su un futuro denso di incognite. Due attentati in tre giorni in due zone cristiane nei sobborghi di Beirut e la paura di un'ondata di attentati si è trasformata in Libano in qualcosa di più che un fantasma del passato, bensì in un pericolo reale che ha scatenato nuove accuse dell'opposizione ad autorità e servizi segreti filo-siriani che cercherebbero di soffiare nel terrore l'«Intifada pacifica» contro l'influenza della Siria. Accuse rese ancora più roventi dalla contemporanea notizia delle dimissioni del giudice Abu Arraj, che era incaricato delle indagini sull'uccisione dell'ex premier Rafik Hariri e che

ha preferito rimettere il suo mandato 48 ore prima che la missione d'indagine dell'Onu sull'attentato del lunedì di San Valentino renda noto il suo rapporto. Un rapporto che, a detta dell'opposizione libanese, conterebbe dure critiche all'operato delle autorità filo-siriane, mentre per il segretario generale dell'Onu Kofi Annan potrebbe essere seguito da una «inchiesta più completa sull'odioso assassinio» di Hariri. Ancora una volta, come già sabato nel quartiere di Nuova Jdeide, alla periferia nord-est di Beirut, dove l'esplosione di un'autobomba aveva provocato 11 feriti, i misteriosi attentatori hanno voluto inviare un inquietante «messaggio», facendo detonare il loro ordigno in un

luogo semideserto di notte ma di giorno sempre affollato: un'altra strage volutamente mancata. Ma la notte scorsa, la bomba esplosa al secondo piano del centro commerciale Altavista Tower a Kaslik (20 km. a nord di Beirut, sul lungomare di Junieh), è stata più potente (si parla di 80 kg. d'esplosivo) e ha provocato tre morti (tutti custodi di origine asiatica) e quattro feriti (tutti libanesi che poco dopo l'una si sono trovati a passare nel posto sbagliato al momento sbagliato). «La follia criminale dei bastardi dell'ombra non ha atteso che tre giorni dopo l'esplosione di Nuova Jdeide per spuntare di nuovo, e alla stessa maniera, il suo fiele. Solo che, questa volta, hanno seminato la morte», ha commentato il quotidiano d'opposizione cristiano L'Orient-Le Jour. Interpellato da Al-Mostaqbal Tv, il commentatore politico Ziad Majid ha dal canto suo affermato che l'attentato di Kaslik «era volto a seminare il terrore» ed è stato «un chiaro messaggio di intimidazione».

A poche decine di chilometri di distanza dal luogo dell'attentato, la tensione latente è esplosa

all'Università araba di Beirut, alla periferia sud della capitale, in una zona a maggioranza musulmana. Studenti filo-siriani e anti-siriani, armati di bastoni e coltelli, si sono affrontati nella mensa dell'Università e nei tafferugli si sono registrati tre feriti, mentre la polizia - chiamata dal rettore - ha fatto sgomberare l'ateneo, che ieri sera era ancora circondato dalla polizia. Nell'Università cristiana di Kaslik, una telefonata anonima ha invece segnalato la presenza di una bomba, poi rivelata falsa, All'indomani dell'attentato nel sobborgo sul lungomare di Junieh, l'Università è stata tuttavia fatta sgomberare. E a rafforzare i timori per un ulteriore aggravamento della crisi libanese, è circolata in serata a Beirut la notizia che la deputata d'opposizione Bahja Hariri, sorella dell'ex premier, avrebbe annullato la commemorazione in programma oggi a Sidone - città natale dello scomparso - per i quaranta giorni dalla sua morte. Una commemorazione prescritta dalla tradizione islamica e che solo motivi di particolare gravità possono indurre ad annullare.

u.d.g.

impegno concreto nella direzione da noi auspicata. Questo vale per le elezioni come nella copertura offerta ai capi dei servizi di sicurezza che nulla hanno fatto per evitare l'attentato del 14 febbraio. Se davvero vuole favorire il dialogo, Lahoud dovrebbe fare un passo indietro e rassegnare le proprie dimissioni. Sarebbe un gesto nobile che ricalificherebbe la sua persona».

La catena di attentati avviene mentre la Siria sta proseguendo il ritiro delle sue truppe dal Libano. Ci può essere un nesso tra questi due fatti?

«Damasco ha l'interesse a dimostrare che il ritiro dei suoi soldati ha portato insicurezza e violenza in Libano. E c'è chi in Libano ha interesse a dare corpo, ad attentati e provocazioni di piazza, a dare corpo a questa tesi. In questa escalation della violenza c'è una tempistica che non può non suscitare inquietanti interrogativi: prima il governo filiosiriano di Omar Karame che mette in guardia dal rischio del caos dopo il ritiro siriano, successivamente gli attentati di Nuova Jdeide e Kaslik».

Lei rifiuta l'etichetta di anti-siriano.

«È così. Io ritengo che il Libano debba avere una sua politica di amicizia e di cooperazione con la Siria. Ma deve essere una scelta libera e non una imposizione. Vogliamo un rapporto da pari a pari e perché ciò possa accadere Damasco deve ritirare tutti i suoi soldati dal Libano e smantellare i servizi segreti che hanno rappresentato uno dei pilastri del regime mandatario. E tutto ciò deve avvenire prima delle elezioni di maggio».

libanese. «Vogliamo dimostrare che non verremo trascinati nella violenza

«C'è chi sta cercando di mettere cristiani contro musulmani, così come avvenne agli inizi della guerra civile nel 1975»

e che i libanesi sono uniti e più forti della distruzione», ha detto uno di loro. In queste parole c'è lo spirito di un popolo che sta scrivendo pagine nobili nella storia del Libano. Pagine di libertà».

L'attentato all'Altavista Tower, come quello di Nuova Jdeide, hanno avuto luogo in aree popolate in maggioranza da cristiani. È un caso?

«No, non è un caso. C'è chi sta cercando di mettere i cristiani contro i musulmani, così come avvenne agli inizi della guerra civile, in quel tragico 1975».

Chi può avere interesse a fomentare questo scontro?

«Quanto sentono franare il terreno del potere sotto i loro piedi; quanti hanno visto accrescere le proprie fortune, economiche e politiche, negli anni del regime mandatario siriano. Sono coloro che hanno tutto da perdere dallo svolgimento di elezioni libere e che temono che sia fatta piena luce sull'attentato che è costato la vita a Rafik Hariri. Costoro agiscono nell'ombra ma il popolo libanese che rivendica e si batte per la verità, la giustizia, la democrazia e una piena sovranità nazionale, conosce bene i

loro nomi».

Esistono margini di dialogo per una intesa tra l'opposizione e il presidente Emile Lahoud?

«Possono esistere nella misura in cui Lahoud si fa garante dell'attuazione di almeno due delle richieste avanzate dall'opposizione e sostenute dalla straordinaria mobilitazione popolare: lo svolgimento delle elezioni nei tempi stabiliti dalla legge, e cioè entro la fine di maggio, e la presenza di osservatori internazionali a garanzia di uno svolgimento regolare della consultazione elettorale. Fino ad oggi

da Lahoud abbiamo ascoltato solo generici appelli all'unità ma nessuno

«Ci sarà un'intesa con Lahoud solo se accoglie due richieste: il voto a maggio e la presenza di osservatori stranieri»